

### Un grande ritorno

trattuale, gli scioperi spontanei di piccoli gruppi di operai contro lo sfruttamento, la piena riuscita dello sciopero degli straordinari di sabato, quando la maggior parte dei comandi erano rimasti a casa. Ma anche la Fiat si era data da fare. Fiocevano le multe in fabbrica per i motivi più futili. Ed era diventata quotidiana la violazione degli accordi, l'aumento unilaterale dei ritmi e dei carichi di lavoro, come per dimostrare che in fabbrica comanda solo la Fiat, che sindacato e consigli non possono far nulla.

Perché in una situazione così difficile — chiedeva qualcuno — fate quattro ore di sciopero in più in fabbrica? In passato, anche nei momenti migliori per il sindacato, il primo sciopero contrattuale era sempre stato di otto ore con picchetti sui cancelli.

Perché — ricordavano i sindacalisti di Mirafiori — da questa situazione non si esce se i lavoratori non trovano in se stessi la forza di reagire. Uno sciopero che non si picchetti darebbe alla Fiat il pretesto per denunciare presunte violenze e non avrebbe il valore di uno sciopero che nasce nei posti di lavoro. Hanno visto giusto.

«Non mi ricordo — racconta Sandro Sabatini, delegato alla meccanica di Mirafiori — un altro sciopero così "silenzioso". Niente cortei, niente grida incitanti. Alle 10 in punto gli operai si sono fermati, si sono guardati in faccia come per interrogarsi a vicenda. Poi i primi si sono mossi per andare a cambiarsi. Gli altri li hanno seguiti. «Quelli che sono rimasti dentro — aggiunge Nicola Farano — non li dobbiamo chiamare crumiri. Molti non sono usciti perché vengono da fuori Torino e non avrebbero trovato il pullman per rincasare. Li ho visti discutere animatamente tra di loro. È stato uno sciopero sofferto anche da chi non lo ha fatto. Sono sicuro che prima o poi lotteranno con noi».

La folla si raduna davanti alla porta 5 di Mirafiori. Arrivano dati dalle officine: oltre 500 scioperi su 1000, l'impianto automatizzato Lam, anche se questi operai proprio stamane ci hanno rimesso salario per due ore di fermata «tecnica» (cioè un guasto), punte dell'80-90% sulle linee di montaggio dei motori e cambi, in alcune officine delle presse, su intere linee di montaggio della carrozzeria. «Hanno scioperato — annunciano — anche i cassintegrati che frequentano corsi professionali per rientrare in fabbrica».

Parla il segretario piemontese della Fiom, Cesare Damiano: «Lo sciopero a Mirafiori è riuscito perché abbiamo affrontato il problema fondamentale delle condizioni di lavoro, dei salari di fame che dà la Fiat (950 mila lire al mese per un turnista di 3 livello), dei carichi di lavoro sempre più pesanti. I lavoratori hanno capito che vincere questo contratto permetterà di fare un passo avanti proprio nel potere di contrattazione in fabbrica, che è questa la strada per modificare un ambiente di lavoro insostenibile».

«È vero, — conferma Rosario Scavo, delegato della carrozzeria — Sai chi ha scioperato quasi al 100%? I tecnici di montaggio della Thema e della Croma, dove i ritmi vengono aumentati ogni giorno, dove non ci sono più delegati perché la Fiat li ha trasferiti. Proprio questi operai hanno capito che il contratto può cambiare molte cose per loro e nei giorni scorsi mi tempestanto di domande su come vanno le trattative».

Giungono dati da altre grandi fabbriche: 95% alla Fiat Spa Stura, 80% alla Teksid di Avigliana e Borgaretto, 90-100% nelle acciaierie Finsider, 100% alla Carletto, fermata totale in centinaia di piccole fabbriche. Alla Lancia di Chivasso si è scioperato solo al 40%, ma si spiega con lo sforzo fatto nei giorni scorsi, quando centinaia di operai hanno già incrociato le braccia ad oltranza per respingere un aumento unilaterale delle cadenze di lavoro. All'Olivetti lo sciopero è dovuto, come atteso, al 70%, ed in questo dato sono compresi i tecnici e gli impiegati che nel gruppo sono ormai maggioranza. Anche all'Aeritalia, al 95% di sciopero tra gli operai, fa riscontro il 90% tra gli impiegati. Così alla Microtecnica (100% operai, 85% impiegati), all'Indesit (100 e 60). Vengono rese note le percentuali di sciopero fornite dalla Fiat, incredibilmente basse come al solito (sul 30% a Mirafiori), ma sono il doppio rispetto a quelle di precedenti scioperi: anche corso Marconi ammette, a modo suo, che qualcosa è cambiato.

Michele Costa

### Reagan: l'esito della trattativa non è compromesso

WASHINGTON — Parlando alla Casa Bianca, il presidente Reagan ha paragonato la fine dei recenti colloqui di Reykjavik con le trattative di cui egli in passato è stato protagonista come leader del sindacato degli attori. Se qualcuno si alzava dalla tavola — ha detto Reagan — spesso si trattava di una manovra che non comprometteva l'esito della trattativa. Il presidente ha quindi lanciato un appello ai sovietici a non perder di vista la possibilità di raggiungere un accordo nel campo del disarmo. Reagan ha messo in rilievo come le due parti sono state vicine come non mai a raggiungere accordi senza precedenti per portare a cento ciascuno il numero delle testate dei missili a medio raggio, a ridurre del 50 per cento il numero dei missili balistici, ad un accordo sui test nucleari e, alla fine dei colloqui, ad eliminare i missili balistici entro il 1996. Questi accordi erano impensabili, ha detto Reagan, solo qualche mese fa.

### Usa Urss

to, in una intervista televisiva ha detto che tra un mese, a Vienna, incontrerà di nuovo il ministro degli Esteri Scavardnadze, in occasione dei negoziati sulle forze armate convenzionali in Europa. Il capo di gabinetto presidenziale, Donald Regan, in un'altra intervista televisiva è arrivato a dire che la Sdi deve essere vista come una pedina di scambio, con i sovietici, contraddicendo le precedenti impostazioni, compresa quella espressa nell'ultimo discorso di Reagan, secondo il quale la Sdi rappresenta «una polizza di assicurazione per l'America» cui l'America non può rinunciare perché «retterebbe senza difesa contro la minaccia missilistica sovietica». Tutte queste sortite, comunque, mettono in luce il timore che i fautori della distensione concentrino i loro attacchi contro le guerre stellari, come la causa che ha impedito una intensa per ridurre gli arsenali nucleari. Il più diffuso settimanale d'America, «Time», è uscito con un titolo che suona così: «Le guerre stellari affondano il vertice». E poiché il congresso che uscirà dal voto del 4 novembre potrebbe ridurre gli stanziamenti per questo progetto ecco che Donald Regan (la lingua batte dove il dente duole) dice testualmente: «Il congresso dovrebbe capire che bisogna continuare il programma Sdi per usare come pedina di scambio. Se esso dovesse decidere di annullarlo senza ricevere nulla in cambio, allora se ne dovrà addossare tutta la responsabilità».

Ma veniamo a Ronald Reagan. Il presidente, per quanto significativo sia la sua retifica di tiro, ha mantenuto fermo il punto chiave della linea che intende perseguire nei confronti dell'altra superpotenza. Ecco l'enunciazione, nelle testuali parole del presidente: «Ciò che è mio avviso ha più stimolato l'Unione Sovietica a negoziare seriamente è la ricostruzione della nostra forza militare, il consolidamento del nostro deterrente strategico e, soprattutto, l'avvio del programma Sdi».

Il discorso è stato una sorta di rapporto di lavoro ai concittadini ansiosi di sapere come si era comportato il loro massimo rappresentante nel faccia a faccia di dieci ore con il massimo rappresentante della potenza antagonista. Egli ha preso le mosse da lontano, e cioè dall'imprecisato momento in cui, alcuni anni fa, gli Stati Uniti hanno cominciato a sospettare che l'Unione Sovietica stesse sviluppando un proprio sistema di difesa nazionale antimissilistica. E qui Reagan ha accennato all'installazione di un grande e moderno sistema radar a Krasnojarsk, nel cuore della Siberia, che, secondo gli americani, dovrebbe servire a guidare con i radar i missili antibalistici destinati a pattugliare l'intero territorio dell'Urss. Secondo Reagan, «questa è una violazione del trattato Amb» (che vieta, appunto, i missili antimissilistici, cioè le armi destinate a disarmare l'avversario).

Fatta questa scoperta o, meglio, scosso da questo sospetto, Reagan — prosegue il suo racconto — ordina ai suoi militari di studiare e vedere se era un modo concreto per distruggere i missili nucleari dopo il loro lancio, ma prima che potessero raggiungere i loro bersagli. Questo è lo scopo di ciò che chiamiamo Sdi (iniziativa di difesa strategica) e i nostri scienziati impegnati nella ricerca sono convinti che questo sistema può funzionare e che nel giro di alcuni anni possiamo essere in grado di installarlo. Incidentalmente, aggiungo che noi non vogliamo l'Abm che permette questo tipo di ricerche».

Sono poi seguite notazioni in gran parte note: la presa di coscienza dell'importanza decisiva che Gorbaciov annetteva alle guerre stellari; il braccio di ferro provocato dalla richiesta sovietica di ritardare il programma di dieci anni; il tentativo, sempre di parte sovietica, di riformularlo mettendo per iscritto il divieto di qualsiasi ricerca non strettamente confinata ai laboratori, fino al momento cruciale, così formulato da Reagan: «Gli ho detto che mi ero impegnato di fronte al popolo americano che non avrei potuto svendere la Sdi e che non era possibile dire al mio popolo che il suo governo non lo avrebbe protetto contro la distruzione nucleare. Ero andato a Reykjavik con la ferma determinazione che avrei potuto negoziare su tutto, tranne due cose: la nostra libertà e il nostro avvenire».

A questo punto affiorava una contraddizione, dal momento che Reagan sembrava dimenticare che, in cambio,

Gorbaciov gli aveva offerto sostanziali riduzioni dell'armamento nucleare sovietico, cominciando dal dimezzamento dei missili intercontinentali e dall'eliminazione totale degli euromissili. Reagan l'ha schivata con un guizzo: si è appropriato di tali proposte, per dire quanto si era arrivati vicino a una riduzione delle armi nucleari e per concludere che l'assistenza di Gorbaciov ha compromesso tutto.

Non tutto, ha poi corretto. In Islanda si sono fatti progressi e — ha aggiunto — io sono ottimista. Continueremo a fare progressi se avremo un approccio prudente, fermo e, soprattutto, realistico con i sovietici. L'ottimismo, comunque, è relativo: «Né io né alcun altro presidente poteva e può promettere che il vertice islandese o qualsiasi altra futura discussione con Gorbaciov porteranno inevitabilmente a grandi svolte o alla firma di trattati importantissimi. Infine, la dichiarazione speranzosa: «Il nostro invito a Gorbaciov (per un vertice a Washington) resta fermo e io continuo a credere che altri incontri saranno utili. Reagan, tra un capitolo e l'altro della sua narrazione, ha rassicurato l'americano medio di aver parlato a Gorbaciov dei diritti umani, degli ebrei sovietici che vogliono emigrare e non possono, dell'Afghanistan, dell'Angola, del Nicaragua e della

Cambogia, paesi tutti dove sarebbe in corso il grande scontro tra i fautori della libertà, sponsorizzati dagli Usa, e quelli della tirannia, sponsorizzati dall'Urss».

Anche le prime reazioni risentono, come questo discorso, del clima pre elettorale. Consensi e dissensi si dividono secondo linee partitiche. Edward Kennedy giudica l'esito di Reykjavik «una delusione e un insuccesso autoinflitto» perché in Islanda è stata perduta l'occasione di un accordo storico, a causa dell'insistenza di Reagan nella difesa della Sdi. Ma i sovietologi e i politologi, più che col presidente, concordano con i democratici: è falso che Gorbaciov volesse tutto senza concedere nulla. È vero, se mai, il contrario, ed è stata perduta una grande occasione.

### Aniello Coppola Muro di silenzio

appare scuotersi a tratti, soprattutto di fronte a tratti, se più drammatiche e clamorose, ma che manca tuttora di una reale capacità organizzativa e di un effettivo dis-

egno strategico e che troppo spesso si rimette alla buona volontà ed all'impegno dei singoli.

Chi conosce in qualche modo come funzionano, sono distribuite e dotate di mezzi le forze dell'ordine, nel sud, deve riconoscere che siamo molto lontani da quell'efficienza, da quella preparazione, da quell'addeguamento degli organici e degli strumenti che occorre per una lotta così impegnativa. Allo stesso modo, sul funzionamento della giustizia in Sicilia, in Calabria e in altre zone, si hanno dati drammatici e preoccupanti. Le strutture, salvo qualche adeguamento — come a Palermo, dove peraltro si stanno ponendo problemi nuovi

sono quelle di sempre, inondano ad affrontare il lavoro quotidiano ed ancor più a recepire e smaltire il lavoro immenso che deriva dal maggior impegno di questi anni contro la criminalità organizzata. Quando un Tribunale ha l'arroganza di fare un maxiprocesso oppure il lavoro ordinario e non è assolutamente in grado di garantire l'uno e l'altro, è chiaro che la mafia finisce per disporre di spazi rilevanti su tutti e due i fronti su cui si muove.

La legge Rognoni-La Torre ha indicato nuove vie da

batte per le indagini e per l'applicazione delle misure di prevenzione, e si tratta, pacificamente, delle strade più importanti e significative per giungere al cuore della mafia. Ma se non si adeguano gli organici della Guardia di finanza e della magistratura, se non si dotano i vari uffici di apparecchiature moderne (e, naturalmente, di personale specializzato in grado di utilizzarle), è chiaro che queste indagini non si fanno o si fanno solo in minima parte. Ed anche da questo scaturiscono vaste zone di impunità per i mafiosi. È per questo che le manifestazioni di stupore, di cordoglio, di generico impegno, non servono più (e del resto non sono mai servite a nulla).

Bisogna convincersi che per combattere davvero la criminalità organizzata e la mafia bisogna attrezzarsi sul serio, dotarsi di una strategia, rompere tutti i legami, le protezioni, le connivenze, le omertà che consentono alla mafia di prosperare. I fatti drammatici di questi giorni dimostrano con chiarezza che c'è poco da farsi illudersi: i processi sono un momento assai importante, ma non decisivo. È indispensabile condurli alla conclusione con grande fermezza e rigore, ma contemporaneamente

mobilitando tutte le energie su un terreno più avanzato, che consenta allo Stato di prevenire e reprimere, ma anche e soprattutto di riprendere il controllo sul territorio, di impedire i traffici illeciti, di sottoporre le opere pubbliche ad una disciplina che non consenta «intrusioni».

Ma bisogna anche reagire al disarmo ed alla smobilitazione morale che si sono fatti avanti in questi mesi, manifestandosi col silenzio, con l'indifferenza, con episodi apparentemente modesti (la lapide per Terranova contestata) ma in realtà carichi di preoccupanti significati, con l'aspirazione della gente ad «essere lasciata in pace». Dev'essere chiaro che tutto questo finisce per giovare alla mafia e per rendere ancora più inefficace l'impegno di alcuni settori dello Stato.

Bisogna invece diffondere ed estendere la consapevolezza che siamo di fronte ad una grande questione nazionale, una tra le più rilevanti, e che per risolverla occorre un grande sussulto innovatore, che impegni tutto lo Stato, le forze politiche, la società civile. Ma anche qui, è inutile appellarsi ai cittadini se non si riesce a dare loro il segno di una volontà nuova da parte del potere politico, di un impegno globale, di

una svolta — insomma — rispetto al passato. C'è da dire qualcosa di più. In questi mesi si è delineata una campagna senza precedenti contro il pentitismo come fenomeno in sé. La sentenza di Napoli è stata vista da qualcuno, con malcelata soddisfazione, come la «Caporetto dei pentiti»; vi sono altre sentenze che favoriscono oggettivamente questa posizione di aprioristica svalutazione. Tutto questo è veramente privo di senso ed anzi è preoccupante, perché è molto diverso da quell'invito alla cautela nella assunzione e nella valutazione di questo tipo di prova che pure da anni andiamo facendo. Tra il richiamo, doveroso, al massimo rigore ed al rispetto di tutte le garanzie e la svalutazione diffusa del pentitismo, considerato come fenomeno da rifiutare, ci corre molto, soprattutto quando si tratta di combattere una battaglia così impegnativa, in cui le dichiarazioni, una tra le più rilevanti, e che per risolverla occorre un grande sussulto innovatore, che impegni tutto lo Stato, le forze politiche, la società civile. Ma anche qui, è inutile appellarsi ai cittadini se non si riesce a dare loro il segno di una volontà nuova da parte del potere politico, di un impegno globale, di

una svolta — insomma — rispetto al passato. C'è da dire qualcosa di più. In questi mesi si è delineata una campagna senza precedenti contro il pentitismo come fenomeno in sé. La sentenza di Napoli è stata vista da qualcuno, con malcelata soddisfazione, come la «Caporetto dei pentiti»; vi sono altre sentenze che favoriscono oggettivamente questa posizione di aprioristica svalutazione. Tutto questo è veramente privo di senso ed anzi è preoccupante, perché è molto diverso da quell'invito alla cautela nella assunzione e nella valutazione di questo tipo di prova che pure da anni andiamo facendo. Tra il richiamo, doveroso, al massimo rigore ed al rispetto di tutte le garanzie e la svalutazione diffusa del pentitismo, considerato come fenomeno da rifiutare, ci corre molto, soprattutto quando si tratta di combattere una battaglia così impegnativa, in cui le dichiarazioni, una tra le più rilevanti, e che per risolverla occorre un grande sussulto innovatore, che impegni tutto lo Stato, le forze politiche, la società civile. Ma anche qui, è inutile appellarsi ai cittadini se non si riesce a dare loro il segno di una volontà nuova da parte del potere politico, di un impegno globale, di

Quando si leggono le cronache del processo di New

York contro «Cosa nostra», uno dei più importanti processi di questi anni, si rimane impressionati non solo dall'entità degli strumenti e dalle misure attraverso cui si è riusciti ad ottenere alcuni rilevanti successi, ma anche dal fatto che esiste un programma governativo, che ha consentito ad un numero notevole (quasi 5.000) di informatori di acquisire una nuova identità e di trovare un nuovo lavoro, con una spesa — per lo Stato — di circa 150 milioni per ogni «pentito».

Non voglio qui discutere la bontà di questi metodi, che spero siano sempre applicati con tutte le necessarie garanzie; mi preme però cogliere il divario rispetto ad un Paese come il nostro nel quale assai spesso non si riesce a garantire al «pentito» neppure una adeguata protezione per la famiglia ed in cui c'è chi ritiene — nel contesto di carenze e di inefficienze di cui si è detto — di poter fare a meno anche di questi strumenti, che potranno essere più o meno esaltanti sul piano morale, ma non possono essere rifiutati a priori, ferma restando la necessità di utilizzarli con cautela estrema, con assoluto rigore e con tutte le possibili forme di controllo previste dal nostro sistema giuridico.

Carlo Smuraglia

# PEUGEOT 309. IL DIESEL CAMBIA MUSICA.



Brillante: 155 km/h, il più rapido Diesel aspirato della categoria, con lo scatto e l'agilità di un'auto a benzina, grazie ad un generoso motore di 1769 cm<sup>3</sup>.

Dinamica: una linea lanciata ed elegante, con cx 0,33, derivata dal prototipo-laboratorio VERA Profil, per percorrere 21,7 km/lt. a 90 km/h - Direttiva CEE 80/1268l.

Entusiasmante: un piacere di guida unico, grazie all'impeccabile tenuta di strada

della trazione anteriore a sospensioni indipendenti ed un abitacolo tra i più silenziosi e confortevoli in assoluto.

Esclusiva: raffinati allestimenti interni, perfettamente armonizzati in una grande abitabilità, con uno spazioso bagagliaio regolabile da 400 a 1280 litri.

Peugeot 309 Diesel. Una musica anche nella nuova e versatile gamma, con due versioni Diesel e sette benzina ed un programma "Manuten-

zione alleggerita", per ridurre costi ed interventi ed un solo controllo ogni 20.000 km.

Peugeot 309. Il Diesel cambia musica. Da L. 13.500.000 (franca Concessionaria - IVA inclusa)

\*Astoria 247, il telefono che assiste tutti gli automobilisti Peugeot Talbot tel. 02/75456338.



Costruiamo successi

PEUGEOT 309 LA REALTA' DA SPETTACOLO.